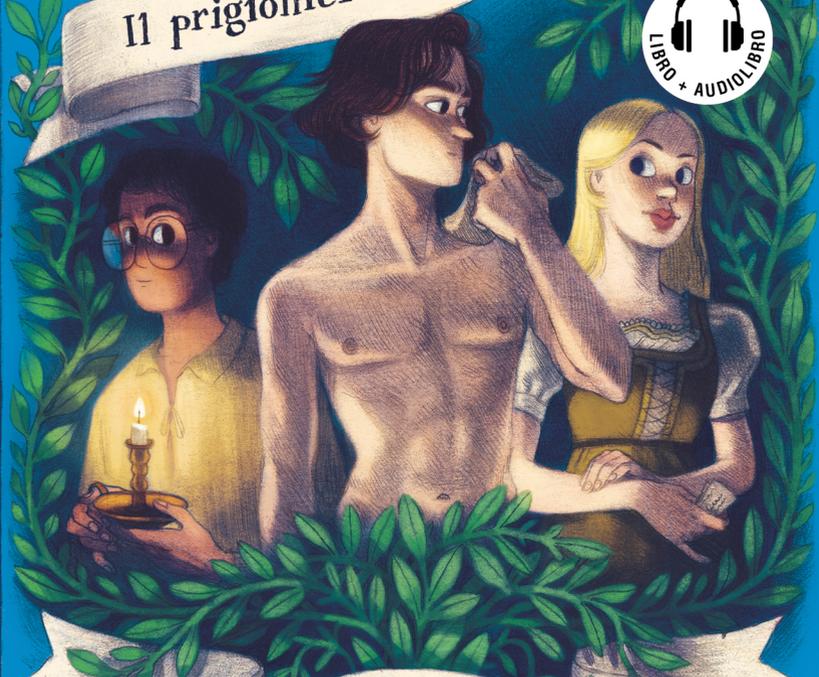


I MISTERI DI MERCURIO

Il prigioniero nella pietra



scritto da

Daniele Nicastro

emonstraga

disegnato da

Kalina Muhova

I MISTERI DI
MERCURIO



DANIELE NICASTRO

Il prigioniero nella pietra

Illustrazioni di Kalina Muhova

emons!raga

© 2020 Book on a Tree
Per i diritti internazionali © Book on a Tree
A Story by Book on a Tree
www.bookonatree.com

Da un'idea di Emons Edizioni
© 2020 Emons Italia S.r.l.

Per l'audiolibro: © 2020 Emons Italia S.r.l.
Lettore: Riccardo Ricobello
Regia: Paolo Girella
Tecnico del suono: Max Gastaldo
Studio di registrazione: tracce.studio, Roma
Montaggio: Andrea Giuseppini
Postproduzione: tracce.studio, Roma

Emons Edizioni
Viale della Piramide Cestia 1c, 00153 Roma
www.emonsedizioni.it
info@emonsedizioni.it
www.imisteridimercurio.it

Progetto grafico: Book on a Tree
Impaginazione: Rossella Di Palma

ISBN 97-888-6986-601-2

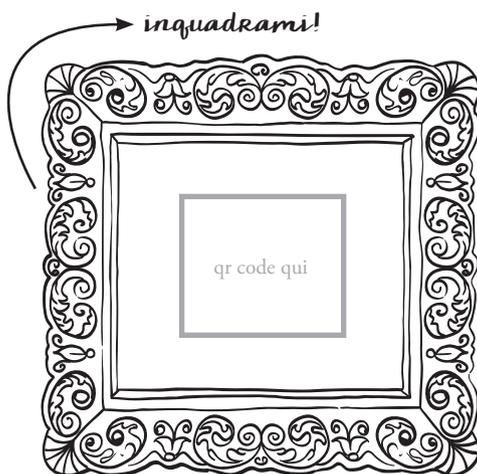
QUESTO LIBRO PARLA!

Nascosti tra le pagine, troverai dei quadratini magici: i QR Code. Con uno smartphone potrai liberare le voci contenute in questo libro e ascoltare bellissime storie.

Cerca uno dei tre QR Code stampati nel libro e in men che non si dica Michelangelo ti svelerà episodi della sua vita che non sono contenuti nel testo scritto. Scansiona il QR Code con uno smartphone o un tablet, e il racconto comincia.

Ma non è finita qui. È possibile anche ascoltare tutto l'audiolibro, dalla prima all'ultima parola. Come?

Innanzitutto bisogna scaricare l'App Emons Audiolibri su uno smartphone o su un tablet, e registrarsi (ma occorre essere maggiorenni, perciò chiedi a un adulto di farlo). Poi inquadra questo QR Code



e parti per un viaggio nel tempo insieme a Nina, Jamal e Lorenzo. Info, termini e condizioni sono consultabili sul sito: www.emonsedizioni.it

CAPITOLO 1



Ritirarsi non è scappare

«Devo andare... È tardi!»

Jamal lanciò un'occhiata nervosa oltre il vetro con la scritta "I fiori di Latifa", sulla sottile lingua d'asfalto di via Romana. Non vedeva l'ora di uscire dal negozio. Nina Pabst lo aspettava sul marciapiede e teneva le mani tese lungo i fianchi, che non era mai un buon segno specie se, come in quel momento, aveva anche gli occhi azzurri ridotti a fessure. Per non parlare della mascella stretta allo spasimo: avrebbe potuto frantumare le pietre o lui, se non si sbrigava a uscire.

«Ecco qua, *ya habibi*» disse Latifa emergendo dal retrobottega. Gli porse una maestosa composizione di rose dai colori misti con gypsophila e verde decorativo. «È da consegnare sul Lungarno Guicciardini, nel palazzo di fronte alla fermata del bus.»

«Cosa? Oh, no. No, no, no» sbiancò Jamal, piegandosi sotto il peso del cesto. «La signora Costanza no, ti prego. Abita all'ultimo piano, non c'è l'ascensore e ogni volta, prima di pagare, mi fa una testa così con le antiche storie di famiglia... È tardi, te l'ho detto!»

«Preferisci fare la chiusura con tuo padre?»

Il ragazzo si affrettò a scuotere la testa. Chiudere il negozio significava ritirare decine di vasi, sistemare ranuncoli, gladioli e petunie; lavare gli attrezzi e riporli nella rastrelliera, spegnere la cassa, abbassare la serranda e... non ci voleva nemmeno pensare! Nina se ne sarebbe andata di sicuro.

«Lo immaginavo. Fammi vedere chi c'è.»

La donna spinse di lato il figlio. Portò il corpo formoso davanti al bancone, ci appoggiò il braccio destro e sbuffò facendo volare davanti alla fronte un ricciolo di capelli scuri.

«Ah, è per lei che fai tante storie!» andò dritta al punto.

«No-no... È solo... un'amica» balbettò Jamal dietro la foresta di rose e nastri traballanti.

«Se lo dici tu. Comunque la consegna è già pagata» lo informò posando lo sguardo sulle sneakers bianche di Nina, che pestavano impazienti sul marciapiede. «Allora? Vai o no?»

«Non così in fretta!»

Hamad Mahfuz si materializzò dal retro con una pila di libri fra le mani. Si fermò con andatura dinoccolata accanto al figlio.

«Prima metti a posto questi» sputò in tono autoritario. «Sono stufo di raccoglierti in giro per il negozio, dagli sgabelli o chissà dove. Non voglio libri tra i piedi mentre lavoro, chiaro?»

La situazione si stava complicando di minuto in minuto e Jamal fissò l'espressione adirata del padre in cerca delle parole giuste per difendere i capolavori che gli avevano fatto vivere decine di altre vite, lo avevano fatto piangere e ridere... Uhm, trovate!

«Posso... ehm, farlo domani?»

Il padre trasse un lungo, minaccioso respiro.

«Domani. Sempre domani!»

«Ti ricordo, Hamad, che il nostro ragazzo ha una consegna da fare» disse Latifa appropriandosi della

torre di volumi traballanti. «Puoi aspettare, per una volta, no?»

Jamal si mosse lentamente verso la porta. Era il momento giusto per una ritirata silenziosa delle sue.

«Ecco, lo stai di nuovo proteggendo!»

«Invece no, perché la consegna è da fare ora...»

La porta si aprì con uno schiocco metallico e i due non se ne accorsero nemmeno, proseguendo il loro duello di parole.

L'enorme cespuglio di rose era un nascondiglio perfetto. O quasi.

«Hai bisogno di aiuto, Jamal?» chiese Nina.

«Ehm...» disse fermandosi a ingoiare un litro di saliva. Un po' era per averla scampata coi suoi, cosa non scontata, ma un po' era anche per lei. Quando erano soli, Nina lo innervosiva, così bella e intelligente e piena d'iniziativa...

Ancora gli sfuggiva il motivo per cui gli aveva chiesto di uscire, o meglio: quando glielo aveva chiesto la volta scorsa era finito in un'avventura di quelle incredibili, certo, ma avrebbe preferito qualcosa di meno movimentato, stavolta. Tanto più che a quell'ora di solito lei si perdeva nella Galleria Palatina, tra le sale dai nomi altisonanti. Nina le visitava in privato, sen-

za biglietto, e d'altra parte quando tua madre dirige il museo e ti ha cresciuto a pane e dipinti non c'è niente di strano. Non come lui che finiva a portare in giro fiori, insomma.

«Quindi ti aiuto?» insistette Nina.

«Grazie» le disse, cercando di intercettarne lo sguardo. «Ho le mani sudate e questo dannato cesto mi sta scivol... Nina? Nina!»

«Dai, siamo in ritardo!»

Jamal sporse la testa da un lato. Eccola là, si era già incamminata e attraversava la strada scansando gli ennesimi lavori in corso. Ormai Firenze ne era piena. Ma Nina avanzava a grandi falcate verso San Felice, la chiesa dalla facciata rinascimentale che si affacciava sull'omonima piazzetta, e Jamal scattò in avanti.

Se non si sbrigava la perdeva di sicuro.

«Aspettami!» gridò.



Le otto di sera erano passate da un pezzo quando i due amici, dopo aver consegnato il cesto, attraversarono il Ponte Vecchio fra vetrine luminose e turisti da ogni parte del mondo. In realtà erano le fotografie le

vere protagoniste: tra panoramiche e selfie, tutti erano impegnati in inquadrature con l'Arno alle spalle, oppure sotto il Corridoio Vasariano o, ancora, davanti al busto di Benvenuto Cellini.

Jamal trasalì quando Nina gli sfiorò il braccio.

«Ti sei morso la lingua?» gli chiese. «Non sarai mica arrabbiato per la figuraccia di prima? Stavo tornando indietro ad aiutarti, giuro, non immaginavo che ti saresti schiantato.»

«Ho solo incontrato un lampione sulla mia strada e tu andavi a tavoletta» si difese Jamal.

«Avevo ragione: sei arrabbiato.»

Il volto del ragazzo passò dal pallido per lo sforzo all'eruzione di lavico rossore.

«Dai, scherzo!» continuò lei. «Cerco di tirarti su il morale dopo... come lo chiamiamo? Incidente? Epica botta? Voglio dire, il lampione ha rischiato grosso, e tu, con quel segno sulla fronte, fammici pensare... sembri più... vissuto. Tenebroso.»

Jamal riprese a camminare, meglio far finta di niente. Alla fine del ponte seguì Nina lungo la sponda, fino a incrociare via dei Benci, poi su verso Santa Croce.

Finché lei si voltò sgranando gli occhi. «Che ne dici di una sfida a chi arriva prima?»

«Ah ah. Bella battuta» rispose sarcastico. «Oh, sei seria.» Ci mancava anche quella. Cos'altro poteva andare storto nella stessa sera?

«Dai, è solo fino a casa di Lori!»

Il ragazzo cambiò espressione. Le lenti rotonde gli scivolarono sul naso e la pelle color caramello fu attraversata da un'ombra scura.

Ah certo, il solito Lorenzo.

«È per questo che siamo qui?»

«Sono preoccupata per lui» rispose lei girandosi e camminando all'indietro sull'acciottolato sconnesso. «Hai notato che dopo l'incidente non è più uscito? Eppure il gesso lo ha tolto da un pezzo. Voglio dire, fisicamente va alla grande, no?»

Jamal fece una smorfia. Già, “fisicamente” il suo amico era sempre stato più che a posto. In tante gli andavano dietro, non era un segreto. E ora anche Nina era preoccupata per lui.

«Credo che il suo problema sia qui» aggiunse portandosi l'indice alla tempia, «nella testa. Ha una specie di blocco, altrimenti non esiste che passi tutto il tempo in casa.»

«C'è altro che non mi hai detto?» chiese piccato Jamal.

«Stasera ci sono i musei aperti e la Sala dell'educazione di Giove è piena di turisti. Niente echi, silenzi, atmosfera. E poi...»

«Santo profeta, non è finita.»

«Ho una commissione da fare per mia madre.» Tirò fuori una busta gialla dalla tasca posteriore dei jeans. «Devo consegnare questa a Casa Buonarroti, in via Ghibellina. Cioè vicino a casa di Lori.»

Il ragazzo si portò due dita al mento, pensieroso. «Vediamo se ho capito bene: vuoi costringere Lorenzo a uscire per rinchiuderlo in un palazzo pieno di anticaglie.»

«Casa Buonarroti non aderisce all'iniziativa» ribatté Nina, «ma ci sono un'infinità di musei a Firenze, te lo sei dimenticato? Uno qualsiasi andrà bene. Magari la facciamo con lui, la corsa.»

«E come pensi di convincerlo?»

«Lo minaccerò, ovvio.»

CAPITOLO 2



La battaglia dei centauri

«Ti avevo detto di non venire!»

Nina guardò Lorenzo rientrare in casa sbattendo la finestra al primo piano. Una pioggia di petali rossi planò dai gerani fino al portone di legno gonfio e malandato.

Intanto Jamal si fissava la punta delle scarpe finché, all'improvviso, la serratura elettrica del portone scattò.

«Svelto!» si illuminò Nina, spalancando l'anta con un gesto deciso. «Saliamo e trasciniamolo fuori.»

I due si precipitarono per le scale e poi dentro lo spiraglio lasciato aperto dall'amico che nel frattempo

era tornato sul divano, joypad in mano e cuffie alle orecchie.

«Allargatevi a ventaglio» disse agli altri giocatori online incrociando le gambe. Lo schermo curvo del televisore lo avvolgeva in un panorama apocalittico. «@Fabian07, coprimi le spalle, ci penso io a liberare la linea di tiro. @Bubetta e @boy-smart, voi sparate ai cechini.»

«Ti sembra il momento di giocare a *Space Wars?*» tuonò Nina piazzandosi tra lui e gli alieni, i pugni puntati ai fianchi.

Lorenzo alzò le spalle e continuò a sparare da sdraiato. «Perché? Posso restare collegato quanto voglio.»

«Sei... sei... incredibile!» Nina si trasformò in una banshee dai capelli fluttuanti che inveiva contro le consolle di tutto il mondo, isole comprese, zigzagando tra i mobili sbeccati del salotto.

«No, dicevo a una mia amica» riprese Lori nel microfono. «Tranquilli, non vi abbandono proprio adesso che siamo... EHI!»

Il selvaggio scenario extraterrestre fu inghiottito da un nero pesante, definitivo. Dietro di lui, Nina sollevò la spina che aveva staccato facendola dondolare nell'aria.

«Te la sei cercata.»

«Attaccala! Posso ancora rientrare.»

«Ne dubito.» Jamal si accomodò sul bracciolo del divano scuotendo il capo. «Ormai gli alieni del sistema Gamma23 avranno sterminato i tuoi compagni. Ma se ti piace essere insultato, fai pure.»

Il ragazzino spedì il joypad in volo dall'altra parte della stanza, poi si mise a contare sottovoce fino a trenta. Lo faceva sempre prima di una gara di parkour, il suo sport preferito; quando il cuore gli batteva a mille e ai margini degli occhi saliva la nebbia dell'ansia, contare lo calmava.

«Allora che volete?»

«Mi prendi in giro?» sbottò Nina. «Ti ho spiegato tutto in chat oggi pomeriggio... Muoviti che andiamo.»

Jamal alzò un sopracciglio mentre Lorenzo sollevava le braccia sopra la testa e tendeva i muscoli delle gambe, lunghi e guizzanti, perfetti per un tracciatore, come vengono chiamati i praticanti del parkour: il suo ossigeno era sfidare le leggi della fisica. Di restare incollato al suolo come la maggior parte delle persone normali proprio non ne voleva sapere. No, lui era diverso. Le capriole, i volteggi, i salti e le arrampicate lo

facevano sentire il re della giungla urbana o, almeno, era quello che gli succedeva una volta.

«Non ho mai detto che sarei uscito.»

«E io non ho mai detto che mi sarei arresa» si avventò su di lui tirandolo per un braccio. «Jamal, aiutami!»

«Amico, non fare il prezioso.»

«Con le mani, Jamal!»

Ma Nina aveva già capito che doveva arrangiarsi da sola, così puntò i piedi sul divano, inarcando la schiena all'indietro.

«Mi lasceresti davvero andare da sola a Casa Buonarroti?»

«Mica sei sola, c'è lui.»

«Concordo» intervenne Jamal.

«Vi ricordo che siamo un trio» sbottò Nina, poi abbassò istintivamente la voce, «un trio speciale dato che abbiamo scoperto un merlo magico, o viceversa, chissà. Il punto è che quando stiamo insieme ci capitano cose incredibili, non da soli, non ognuno per conto suo. In-sie-me. Okay? E il trio non si rompe, abbiamo giurato. Per i secoli dei secoli.»

Ma il ragazzo non accennò a muoversi.

«Lorenzo Bacci!» esclamò allora Nina, dando in escandescenze. «Alza il sedere da quel divano e ac-

compagnaci in via Ghibellina. Ci vorrà un attimo, poi scorrazzeremo per le vie del centro. Dai!»

«Mhm, via Ghibellina è dietro l'angolo» si mise a contrattare l'altro. «Ma poi torno a casa. Voi andate dove vi pare.»

«Forse non ha tutti i torti» disse Jamal guardando fuori. Le nuvole si erano addensate e l'aria era piena di tuoni e umidità. «Sta per venire giù il finimondo e i musei di Firenze sono pieni zeppi di dipinti e... e... se Mercurio tornasse a farci visita? Se ci strappasse di nuovo al nostro mondo per spedirci...»

«Sarebbe fantastico!» replicò Nina, tirando Lorenzo con più forza. «Peccato che in Casa Buonarroti ci siano più sculture che dipinti. È risaputo che il geniale Michelangelo preferisse la pietra alla tela.»

«Ah, giusto» s'illuminò Jamal. Mercurio spuntava dall'ombra delle tele: il marmo era sicuro. «Bro, fidati, ne vale la pena. Il maestro aveva un debole per i corpi nudi. Anche questo è risaputo.»

«Nudi? Quanto nudi?» domandò Lori, alzandosi di scatto.

Gli altri due capitombolarono addosso alla tv.

«Guarda che se mi prendi in giro...»

«Io? Giammai!» gli strizzò l'occhio.

Nina si sistemò la blusa arrotolata sulla pancia.

«Avete finito di flirtare? Umberto Strozzi ci aspetta.»

«Chi?» risposero all'unisono. Inutilmente.

La ragazza stava già infilando la porta con passo deciso.



In pochi minuti i tre amici raggiunsero il portone del palazzo seicentesco di via Ghibellina 70, dove la famiglia Buonarroti aveva raccolto un raro assortimento di quadri, sculture e maioliche.

Insomma, in realtà i dipinti c'erano eccome, assieme a duecento schizzi e cartoni preparatori che avrebbero mandato in estasi qualsiasi appassionato dell'arte michelangiolesca. Nina lo sapeva bene ma aveva taciuto per non dare a Jamal il pretesto di allearsi con Lori. Quando ci si mettevano, quei due insieme erano fastidiosi.

La ragazza affondò il dito nel campanello dorato e attese.

«Ci abbiamo provato» disse Lorenzo, rompendo il silenzio dopo una manciata di secondi e facendo già dietrofront.

«Tre tentativi, poi giuro che sei libero di andare» disse Nina, e suonò la seconda volta.

Niente.

Rimise il dito sul campanello quando una voce squillante la fece sobbalzare.

«Il museo è chiuso. CHIU-SO!»

«Signor direttore, sono Nina. La figlia di Inge.»

Seguì un lungo silenzio imbarazzato.

«Ma certo, la figlia della mia illustre collega.»

Altro silenzio. I due ragazzi si guardarono perplessi.

«Ehm, mi apre?» osservò lei.

«Scuuusa, mi ero perso nella lettura del riepilogo dei lavori svolti da Michelagnolo per papa Leone X dal 1526 in poi. Un chiaro esempio di fierezza nel trattare con un personaggio che avrebbe fatto tremare i più, soprattutto al tempo, quando bastava una...»

«La porta, signor Strozzi.»

Il direttore mise giù il citofono e finalmente aprì. Si ritrovarono in un piccolo atrio sul quale era affacciata la reception: a sinistra il corridoio che conduceva alle stanze di una mostra temporanea, a destra le scale per il piano nobile dal quale provenivano fioche luci giallastre.

Nina puntò in quella direzione.

«Che tipo» sogghignava Lorenzo. «Non ci ha nemmeno detto in che sala si trova. È così che ci si riduce leggendo?»

«Se intendi che è facile restare incollati alle pagine» disse Jamal cupo, «tanto da perdere l'attenzione per qualsiasi altra cosa, tipo tre ragazzini con una stupida busta, be' sì, è così.»

«A me pare scarso, come lettore. Non sa nemmeno pronunciare bene il nome di Michelangelo. Forse masticava una gomma.»

«Ignorante!» sbottò Jamal. «Nel Rinascimento si usava dire Michelagnolo. Un fiorentino DOC dovrebbe saperlo.»

Lorenzo rispose perforandogli il fianco con un pizzicotto.

«Potete smettere per un istante di fare i maschi?» Nina era già in cima al pianerottolo, stizzita. «Non ci servono indicazioni, comunque. Sarà in archivio, dove tengono i documenti più preziosi. Ho sentito dire che hanno un caveau tipo le banche svizzere.»

«Ma dai, come in *Now You See Me – I maghi del crimine*? Adoro quel film, e pensate che non volevo nemmeno vederlo. Che stupido...»

Jamal alzò le braccia. «L'hai detto tu, *sadiq*.»

«*Sadiq*?»

«Significa amico. Tranquillo, gli insulti te li dico in italiano.»

Prima che Lorenzo potesse stringerlo in una presa mortale, il ragazzo scattò facendo gli scalini a due a due. Arrivato sul pianerottolo, un cancelletto in ferro battuto gli impedì di proseguire la salita, perciò si infilò nell'anticamera del primo piano, in cui erano appesi svariati ritratti dell'artista aretino: l'espressione assorta, la barba scura, arruffata, e il naso storto lo osservavano da ogni lato. Sempre nella stessa posa. La severa tunica tinta unita lasciava trapelare parte del suo duro carattere. Insomma Michelangelo pareva uno tosto.

«Preso!» esultò Lori.

Troppo presto.

Con un guizzo da pesce gatto, Jamal evitò la stretta inoltrandosi nel dedalo di sale che si dipanavano formando un ferro di cavallo.

Sfrecciando nella stanza adiacente scorse Nina, impegnata ad ammirare i vari bozzetti e modelli in creta che il nipote dell'artista, Leonardo Buonarroti, aveva donato a Cosimo I dei Medici.

Tirò dritto fino a una sontuosa stanza con statua celebrativa e soffitto a cassettoni, detta Galleria, e gli si mozzò il respiro: c'era un dipinto in ciascuna rientranza, pareti comprese. Era circondato.

«No, no, no... i dipinti no!» mormorò ritirandosi nell'angolo scuro accanto alla porta. Un lampo squarciò il cielo.

Brutto segno. Molto brutto.

L'amico entrò a rotta di collo, spaventandolo con il solo spostamento d'aria, ma nella fretta passò oltre senza vederlo. Scavalcò la catenella di sicurezza e proseguì nella Camera della Notte e del Di.

Jamal tornò con passo felpato nella sala adiacente e si sedette sul divano al centro, di fronte a una lastra di marmo scolpito.

«Le sculture sono meglio dei dipinti» biasciò tra un respiro affannato e l'altro. «Dal marmo non spuntano magici merli, non spunta niente...»

Un brivido gli salì lungo il collo. Un alito d'aria pungente che aumentava di intensità man mano che il temporale si scatenava all'esterno. Tuoni, lampi, pioggia di stravento. Eppure, per quanto si sforzasse, non riusciva a individuare una sola finestra aperta.

Tornò quindi a fissare la confusione violenta di membra nude davanti a sé: braccia che sferravano pugni, mani che scagliavano pietre, volti tesi in una lotta convulsa. Un garbuglio di corpi impossibile da sciogliere. La *Battaglia dei centauri*, secondo il pannello grigio ap-

peso alla parete, che lo definiva il capolavoro giovanile di Michelangelo, scolpito nel tentativo di impressionare Lorenzo il Magnifico, quando ancora imparava l'arte fra i protetti del Giardino di San Marco.

Tutti i personaggi mostravano i segni evidenti dello scalpello. Come se fossero ancora in lotta, dopo secoli, per uscire dalla pietra.

Un altro lampo lacerante.

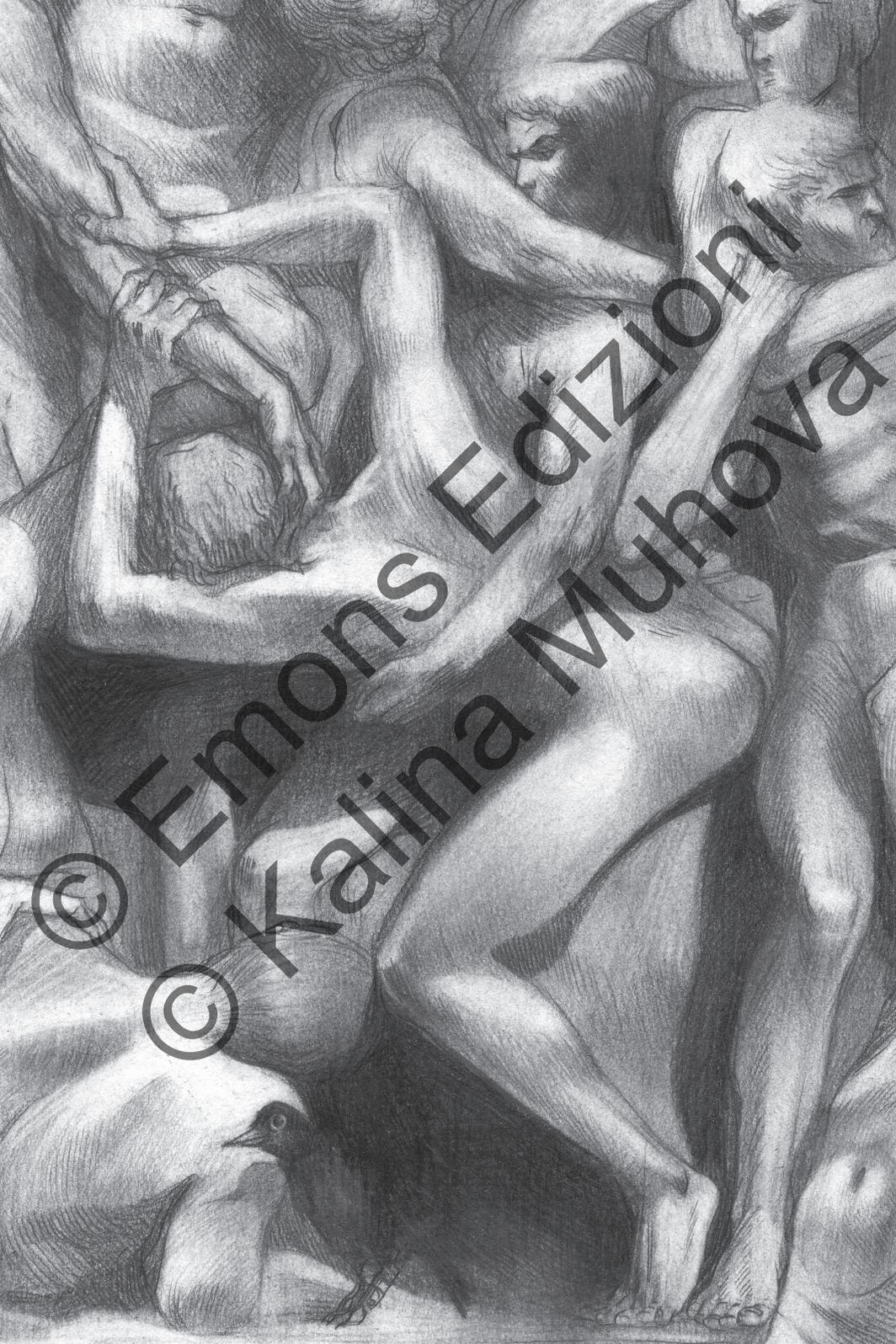
Jamal trattenne il fiato. Dal fondale abbozzato dell'opera dalla bellezza selvaggia gli parve di sentire un debole rumore come di unghie che raschiavano la superficie della pietra.

«Non posso crederci, sta succedendo di nuovo!» gridò, mentre la ragione lottava per contrastare la paura dell'ignoto.

Fu allora che dall'incavo di un ginocchio piegato, d'uomo o di centauro, emerse un uccello dal piumaggio lucente. Nero.

Il becco giallo si aprì liberando un trillo squillante e sfacciato.

Il volatile muoveva il capo a scatti, aggrappato alla spalla di un corpo abbattuto. Strinse gli artigli, poi fissò Jamal, i suoi occhi erano due gocce di un abisso oscuro.



© Emons Edizioni
© Katalina Muhova

«Nina! Lori! Mercurio è tornato!»

L'urlo stridulo del ragazzo echeggiò di sala in sala
accompagnato da un nuovo lampo di luce.